

Sodalizio Siculo Savonese



2019 numero 5–Giugno

Email: euterpe48@gmail.com

Picciotticarissimi, vasamu li mani.

VIAGGIO IN BASILICATA (di Enzo Motta)

II Parte

Martedì 26 marzo passiamo da **Rapolla** un importante snodo commerciale in epoca romana, con una cattedrale trecentesca dalla originale e affascinante facciata, e ci trasferiamo a Venosa, cittadina storica, patria del poeta satirico romano Orazio e del principe Carlo Gesualdo da Venosa.



La prima visita è al Castello, eretto fra il quattro e il cinquecento, per secoli di proprietà dei Doria, sito in pieno centro storico, ben restaurato e che ospita diverse attività museali e di ricevimento turistico. Nelle sale abitate da Carlo Gesualdo alcuni poster illustrano la travagliata vita del musicista, che uccise per gelosia la prima moglie (della importante famiglia D'Avalos), dovette fuggire e poi trasferirsi a Ferrara dove sposò una estense per tornare, una volta perdonato, a Gesualdo e a Venosa dove finì i suoi giorni senza mai smettere di comporre.

La vedova, molto devota alla sua memoria, riuscì a raccogliere e conservare tutte le sue musiche (Madrigalistiche) in prevalenza di carattere sacro, che ne fanno il più grande musicista italiano del suo tempo.

Nel basamento del castello, in due sezioni semicircolari che danno sul fossato, sono ospitate due raccolte di interessantissimi reperti archeologici di due periodi successivi che testimoniano le ricchezze del territorio e il tenore di vita dei suoi dominatori.

Finita la visita un cortesissimo signore ci accompagna fino a un piccolo raffinato ristorante dove torniamo a gustare l'eccellente cucina potentina servita con classe. Attraversiamo quindi il centro storico, ricco di belle chiese, di antichi palazzi; e di un manufatto di epoca romana forse facente parte di antiche terme chiamato La Casa di Orazio; proseguendo in linea retta arriviamo in periferia dove c'è la zona archeologica romana con i ruderi di abitazioni, di una basilica e di un anfiteatro. Su parte di detta area nei secoli è stato costruito il complesso dalla S.S. Trinità: edifici di culto, molto belli e diversamente conservati (una chiesa è ancora in funzione): particolarmente affascinante è una chiesa incompiuta con un bellissimo campanile a vela. Partiti da Venosa in direzione di Acerenza ci perdiamo nella nebbia, in un reticolo di strade secondarie mal segnalate, e impieghiamo quasi tre ore per fare pochi chilometri e raggiungere la cittadina, meritevole di una visita accurata; ma la nebbia, che crea un'atmosfera insolitamente nordica, ci consente di visitare solo la splendida cattedrale romanico-templare (la più importante della Basilicata) ricca di simboli esoterici.



Acerenza - uno dei borghi più belli d'Italia

Si favoleggia che Hug de Payens (Ugo de Pagani) fondatore a Gerusalemme dell'Ordine dei Templari (monaci guerrieri votati alla difesa dei luoghi santi, divenuti una potenza europea), sia nato da una famiglia di discendenza normanna a Forenza, a pochi chilometri da Acerenza.

Rientriamo a Potenza abbastanza tardi, quindi cena e subito a dormire.

Mercoledì 27 marzo una deviazione, con un percorso abbastanza complicato ma affascinante, passando per Brienza, nel fondo di una valle dominata dall'ennesimo castello federiciano, bello e imponente come sempre, raggiungiamo la Salerno-Reggio Calabria che ci porta a Padula; siamo in Campania, nel Vallo di Diano dentro una storia diversa.

La cittadina è molto scenografica: si arrampica a piramide sul fianco di una collina con al vertice un'attraente cattedrale: l'impianto è medioevale difensivo.

Ai piedi di Padula si stende la Certosa: 50.000 metri quadrati tra costruzioni, chiostri e cortili, e un bel parco.



Voluta ai primi del 300 dal principe Tommaso di Sanseverino crebbe e si potenziò negli anni; i suoi possedimenti si estesero fino al sud della Calabria. I padri certosini erano tenuti alle regole del silenzio e della preghiera ma per loro parlavano e agivano i moltissimi conversi che sovrintendevano alle molteplici attività della certosa.

La facciata interna realizzata dopo il Concilio di Trento la fa somigliare più a una reggia che a un convento, seguirono molti rifacimenti barocchi.

Tanti sono i tesori artistici che contiene oltre il solito bel museo archeologico.

Una visita imperdibile a cui pensavo da anni.

Tornati indietro imbocchiamo la Basentana che troviamo molto scorrevole malgrado la sua brutta fama, e in breve arriviamo a Matera dove troviamo un altro bel 4 stelle; è un po' più caro di Potenza, ma ci danno addirittura una suite.

Usciti subito "ripassiamo" il centro storico che già conoscevamo e ceniamo benissimo in una frequentatissima trattoria di cucina locale.

Mercoledì 28 previa visita al Duomo (che nella visita precedente era chiuso) ci dedichiamo agli eventi organizzati nell'ambito di Matera capitale Europea della Cultura: percorriamo così un'affascinante itinerario artistico mediatico sulla storia dei quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco) nella Basilicata; visitiamo il museo delle opere donate a Matera da Carlo Levi in memoria di Rocco Scotellaro; veniamo condotti da due attori, presso l'Accademia di Belle Arti, attraverso una serie di sale dove molti giovani artisti, con materiali poveri, hanno reso tangibili i pensieri su Matera espressi da alcuni suoi cittadini particolarmente ispirati, e infine assistiamo, al centro dei Sassi, in una grande grotta che ha solo la facciata in muratura (si chiama Casa Cava ed è sede stabile di eventi culturali) alla conferenza di una nota docente e divulgatrice sulla civiltà del Mediterraneo.



Giovedì 29 partenza per Potenza.

A metà strada ci arrampichiamo per un dozzina di chilometri fino a Pietrapertosa, capitale delle Dolomiti Lucane, splendide rocce frastagliate che, specie quando c'è la neve, ricordano molto quelle trentine; fra Pietrapertosa e Castelmezzano corre il "volo dell'Angelo" la teleferica che fa vivere ai turisti, l'emozione del sorvolodella profonda valle che separa i due paesi (il tutto è stato illustrato in un simpatico film).



Tornati a Potenza impieghiamo il pomeriggio a visitare la cattedrale, due antiche chiese e il museo archeologico, che è l'attrazione principale.

Il giorno dopo (venerdì 30 marzo) ritorno in treno a Napoli poi in aeroporto (dove c'è un meraviglioso stand dove servono freschissimi ed eccellenti prodotti campani; noi ci siamo divisi una mozzarella di bufala da mezzo chilo). Quindi a casa Dedico con piacere la nota gastronomica finale alla cucina lucana.

Abbiamo una predilezione per le verdure e lì ce ne possiamo togliere la voglia; cicoria e legumi in diverse gustosissime combinazioni; pasta fresca (le orecchiette che condividono coi pugliesi) ottime carni e baccalà cucinati in molte maniere originali. E, dominanti, i peperoni "cruschi", seccati al forno, lievissimi e croccanti, che mettono anche in certi dolci.

Su tutto il grande Aglianico del Vulture.
Una settimana totalmente appagante.



Aglianico, baccalà e peperoni cruschi.

RICORDATI DI ME

3° e ultima puntata.

Un caloroso grazie alla sua autrice
e meravigliosa interprete



ANNAPAOLA BARDELONI

"Ah allora questo è il mare. Aaahhh.

Non lo avevo visto mai. Solo sentito. Non lo avevo visto mai. Grande. Dicevano ch'è grande. Il mare è grande, dicevano. No, il mare non è grande. E' piccolo. Che setutto finisce, anche il mare finisce. Dove comincia la terra. Io i confini non li vedo. Vedo i limiti. Il mare e la terra. Uno nuota nuota, poi comincia la terra... che fai continui a nuotare? No, ti rimetti in piedi e cammini!

Ho sonno. Il mare da sotto fa rumore da sonno. Non lo sapevo. Non lo conoscevo il rumore del mare da sotto. Lo conoscevo solo da sopra.

E ora lo conosco da qui mentre pendolo come una boa.

E noi che partiamo siamo i più forti, che per i fragili il viaggio neanche si comincia.

Ora ti saluto madre che so che io per te io non sono uno fra tutti anche se fra tutti uguale io fluttuo e muoio. Non lo conosco il mare.

Chiedi di me.

Ricordati di me.

"Fai come i delfini! Fai come il delfini!"

E' quella voce piccola e chiara che l'ha fatto saltare a lui, il cieco.

"Fai come i delfini!"

E il cieco come i delfini ha fatto ed è saltato.

"Non devi avere paura.-Gli ha detto quel bambino che teneva stretta la mano palmata di Cola pesce.

- Io lo so come ci si sente. Morire è come nascere.
C'è sempre troppa acqua o troppa aria. Io così sono
nato e così son morto. Uguale.
Il cieco guarda il bambino. Lo vede!
E non capisce. Sbatte, fluttua, va sotto e sopra,
perde una scarpa, sbatte che ancora non ha imparato
a riconoscere la differenza che c'è tra sperare e
morire.
Guarda il bambino. Perde l'altra scarpa.
Si chiede come fa a vedere quel bambino lui che
non ha mai visto niente prima.
Guarda Cola pesce.
Guarda il bambino con la maglietta da super eroe.
Poi guarda su e vede anche la luna fare le
luciolesull'acqua nera, anche se le lucciole lui mica
le sa che non le ha viste mai prima e l'acqua è
diventata immobile.
Non sbatte più. Rosso il tonno gli passa vicino.
Ora sa cosa sarebbe stato vedere se non fosse stato
cieco. La luna. L'acqua.
Ti saluto madre.
Le scarpe.
Colapesce. Il bambino. Chiedi di me. L'acqua.
La luna. L'acqua. Sssssshhhhh.
Ricordati di me.
.....
Cola ma tu lo hai visto mio fratello?
"No Curù, ancora no.
.....
Scarpe. Zainetti, agendine, scarpe.
Scarpe da ginnastica, ballerine, sandali.
Scarpe da ginnastica.
Zainetti. Zainetti con le scritte. Zainetti rosa.
Zainetti blu. Verdi, marroni.
Ciondoli. Collanine. Agendine. Scure di pelle.
Coi cuori le stelline e Hallo kitty.
Fogli numeri. Scarpe.
.....
Il giorno che Tore è andato io sono venuta a
salutarlo da qui. Era così mattina che era ancora
notte.
C'è il buio, ma io la vedo la luce della barca che si
muove. La riconosco, ci sono abituata. Io ci vengo
sempre qui a salutare Tore quando va a pescare.
Tore sicuro non mi vede, ma sa che sono qui e
saluta. Non ci vediamo, ma ci salutiamo perché
sappiamo che ci siamo.
"Tore, ma non ci posso venire pure io a pescare?"

"Ennò che non puoi, sennò ammé chi mi aspetta poi?"
Tore non vuole che vado a pescare perché è un po' che
non pescano solo pesci. Lui crede che io non lo so.
Ma io lo so.
Scarpe. Zainetti, agendine, scarpe. Uomini. Scarpe da
ginnastica, ballerine, sandali. Scarpe da ginnastica.
Bambini. Zainetti. Zainetti con le scritte. Zainetti rosa.
Zainetti blu. Verdi, marroni. Ciondoli. Collanine.
Agendine. Scure di pelle. Coi cuori le stelline e Hallo
kitty. Fogli plastificati coi numeri. Scarpe.
"Ributta tutto in acqua! Gli grida Nico, Ributta in
acqua che qui ci sequestrano tutto. Ributta in acqua!"
"E no che non li butto! Macché dici?!ti è morta tutta
la pietà Nicuzzo?"
Tore, ci voglio venire pure io a pescare.
"No Curù, tu a pescare non ci vieni.
Scarpe. Zainetti, agendine. Uomini. Donne. Bambini.
Scarpe da ginnastica, ballerine, sandali. Uomini.
Donne. Bambini. Zainetti rosa. Zainetti blu. Verdi,
marroni. Ciondoli. Collanine. Uomini donne bambini.
Agendine. Scure di pelle. Bambini. Coi cuori le
stelline e Hallo kitty. Uomini donne bambini. Scarpe.
"Ributtali, Tore! Ributta in acqua che non son mica
morti nostri!"
"E di chi sono i morti nel mare mio Mediterraneo,
Nico! Di chi sono!"
Tore, fammi venire a pescare!
"Curùtu resti a casa!"
Forse mi sono un poco addormentata che mi ero
susuta prestu.
Mi ha svegliato l'odore. Del temporale: quella notte
era finita ed era cominciato il giorno dopo.
La prima pioggia è arrivata per orizzontale. Me la
sono sento in faccia che non me l'aspettavo. E poi li
mmezzu, u cielu sputa un serpenti rifocu che quasi la
tiesta di un drago diventa con un ruggito di tuono che
fici terrore anche gli ddei! E a manca vidu 'n muro di
acqua niura e gonfia, spaventosa. E tanto sali u vientu
che io credo ch'è Giove che arriva supra u suo carro
indemoniato. Poi si ferma di botto. I gabbiani nun
volano più. C'è 'n silenzio che appaura. Vulissa cùrriri
velocissima, ma nun pozzu muovermi e allora chiudo
l'uocchi. E il diluvio arriva! Comuna condanna!
E li n' mezzo au dilivio vedo! Tutto! Tutta insieme la
vedo la storia dei naufraghi e naufragi nel mare mio
Mediterraneo. Non c'è apprima e non c'è duoppu. E il
vento di tempesta quasi mi rapisce. E il mare tutto
un'unica tempesta. Non mi muovo e con gli uocchi

chiusi li vedo! E li sento! Tutti insieme! E sento
Tore che grida! E capisco tutti gli idiomi dei
picciriddi che chiamano la matri!
Nene! Mummy maman! E' partita la mattanza!
Momndihmë (albanese)! Mamma! Aidémoi
maman! Help! momalikariya (curdo)! musaeadat
'amiyin!
Li vedo, li vedo mentre scivolano via, che con le
mani non ce la fanno cchiù. *Um! Maman, dayik!*
Vanno sotto poi sopra, uomini donne bambini, e si
dibottono e bevono e non respirano. Aidémoi
maman! "Fai come i delfini".
Scarpe, zainetti. *musaeadat 'amiyin!* Vedo quelli
rimasti chiusi nelle stive. Uomini donne bambini.
Battono gridano battono. E muoiono piegati come
nella pancia della madre. Vedo le barche che si
capovolgono. Continua la mattanza. E sento le voci
dei potenti mentre masticano e sputano pane e
menzogne antiche mentre "*Mamma aiuto!*" Eì
sempre la guerra di vita e di morte! Tirano le reti e
Tore grida "dammi la mano" e Nico grida "lasciali".
Tutto tutto tutto insieme. "fai come i delfini". Si
sbracciano in mezzo ai tonni innamorati a maggio e
cercano aria e bevono acqua fredda e salata e
qualcuno rimane attaccato. Da sopra tirano le reti,
ma queste reti sono fatte di confini e non c'è mmodo
di saltari. Perde le scarpe e perde lo zainetto.
Confine, rete, frontiera, arpioni, permesso
lasciapassare, non ti voglio, chiudo, i porti, tu
menti, vieni in aereo, sono solo bambolotti, stai a
casa tua, E' tutto finto. Tu non esisti. Il diluvio è
freddo e bolle. Io muoio! Mamma!

.....
Cola! Lo hai visto laggiù mio fratello Tore?
"No Curù ancora non l'ho visto.

.....
Il diluvio mi regalò altra febbre, la febbre altra
materia.
Ieri c'è stato un altro naufragio. Uno di più.
Non c'era la tempesta. Solo il naufragio.
Ma tanto io dentro a quel diluvio li ho visti tutti.
Quelli stati e quelli che saranno.
Quando la febbre si n'è andata iu mi fui a vidiri i
cimiteri dei numeri.
Quando non vengo qui mi siedo nei cimiteri dei
numeri.
Mi porto da scrivere e invento vite a chi non ce le
ha più.

Ci sono numeri sulle piccole croci colorate.
I nomi sono pochi.
Forse Tore ha una croce colorata da qualche parte di
là dalla piscina del mare mio mediterrano.
Ho visto le scarpe. Gli Zainetti, le agendine.
Le scarpe da ginnastica, le ballerine, i sandali.
Ma soprattutto scarpe da ginnastica.
Zainetti. Zainetti con le scritte.
Zainetti rosa. Zainetti blu.
Verdi, marroni. Uguali.
A quelli dei ragazzi di qui.
I ciondoli. Collanine. Agendine. Scure di pelle.
Coi cuori le stelline e Hallo kitty.
Fogli plastificati coi numeri di telefono.
I rosari vicini ai corani nelle borsette di plastica.
La pagella di scuola cucita nel giubotto.
I Jeans. Le magliette colorate dei bambini.
Le gonnelline coi volant per le femminine.
Le foto della laurea. Del matrimonio.
La scatolina con scritto Gift.
I fermagli per le treccine.
Il mucchietto di sabbia protetto nel sacchettino.
Cola, lo hai visto Tore?
No, Curù c'è tanta gente qui.
Il mare nostro qui sotto è sempre più abitato.
Allora invento una vita bella anche per lui e se torna
meglio.
Ma è una condanna non riuscire a perdere la speranza.
E' per questo che un nome i morti ce lo devono avere.
Non è la stessa cosa averci un nome e non averlo.
E questi morti son tutti morti miei.
Al cieco son riusciti a darlo il nome.
I medici dei morti.
Quelli che mica li curano ma li riconoscono.
Mohamed Boughnahmi.
Aveva trovato in Europa un dottore che gli avrebbe
operato gli occhi.
Avrebbe preso l'aereo.
Ma non gli davano il visto.
Io sto qui. E ogni tanto pesco.
Parole. E nomi.
Per gli altri son solo carta che galleggia, o riflessi del
suli oppure munnezza, ma io le vedo le parole che
galleggiano nell'acqua. E le pesco.
Le metto ad asciugare e quando sono asciutte
diventano poesie.
E diventano una lista. Di nomi.
E' il mare che li porta.

I nomi e le parole.

Che il mare a volte ti raccoglie a volte ti sputa.

Il mare a volte ti tiene a volte ti ritorna.

"... Niccolò Pesce, dopo lunga dimora, tornò a dire al re che la sotto era tutto formato di giardini di corallo, che l'arena era cosparsa di pietre preziose, che qua e là s'incontravano mucchi di tesori. I bambinigiocavano dentro e fuori le navi sommerse mentre le madri imparavano a fare le sirene. E ancora raccontò che in questo nuovo mondo senza rumore si erano censiti in 34.361 ma che tanti ancora sarebbero arrivati. E Cola Pesce assicurò il re che sia sopra che sotto il pelo dell'acqua chiunque avesse voluto viaggiare avrebbe potuto e sarebbe stato accolto e benedetto e chiamato fratello. Perché.... tutti siamo nati migranti e chi non lo capisce strunzu è e strunzu rimane."



Io sto qui e ogni tanto pesco.

E ogni volta che so di un morto senza nome o qualche altro che si è disperso, metto un sorso di mare in un bicchieri o in una buatta o in una baccinella o dint'un bummulu, e penso che lì dentro l'anima pezzentella, ch'è quella dei morti senza nome, ci ha una casa tutta per sé.

Questo grande è il sorso di mare per Tore, che ha bisogno di spazio che lui ci ha il cuore grande e tutti quelli che incontra in mezzo de lu mari li raccoglie.

Che per lui raccogliere è normale.

Che siam tutti nati migranti e chi non lo capisce....

Io pesco le parole.

E i numeri.

Io me li segno i nomi e i numeri.

Così non li dimentico.

Umberto Eco e i libri, tutti quelli che collezionò nel corso della sua vita, alcuni – i più

antichi e rari – acquistati dopo averli inseguiti in giro per il mondo.

Amava mostrarli agli amici bibliofili, i suoi tesori a stampa, compiacendosi degli stupori che provocava. Lasciava che li toccassero, permettendo che venissero sfogliati, che si avvertisse l'incanto che promana dai codici miniati, dai testi manoscritti, dalle perfette edizioni aldine.

Amava i libri, Umberto Eco, per questo ne godeva quando aveva occasione di mettere in mostra i propri. Dopo la sua scomparsa, la biblioteca è in attesa di un'adeguata destinazione.

La famiglia (la moglie e i due figli) hanno ragionevolmente pensato di dividere l'immenso archivio librario in due parti.

Una, formata da circa 30 mila volumi moderni, quelli che "il professore" usava per lavoro, da destinare all'Università di Bologna, dove Eco ha insegnato; l'altra, composta da circa 1.200 esemplari d'interesse storico e bibliofilo (tra questi, l'*Hypnerotomachia Poliphili*, considerato il libro più bello nella storia della stampa), da destinare alla Biblioteca Braidense di Milano, città dove lo scrittore scelse di abitare. Tutto, però, è bloccato, avendo lo Stato posto un vincolo sull'intera raccolta, impedendone la divisione.

Si è appena saputo che gli eredi si sono appellati al TAR della Lombardia. Vedremo come andrà a finire. Nel frattempo non possiamo che fantasticare sulla biblioteca dell'autore del "Nome della rosa".

I monaci della Sacra di S. Michele, abbazia medievale in Val di Susa, uno degli edifici cui Eco si ispirò per il suo romanzo, hanno espresso il desiderio di accogliere il prezioso archivio.

Comunque vada a finire, personalmente immagino la biblioteca di Umberto Eco come un museo in cui smarrirsi, i filmati dello scrittore ad accogliere i visitatori.

Esistono svariate registrazioni in cui Eco parla dei libri, dissertando sul labirinto del sapere, sulla vertigine dei titoli.

Sorriso e battute di spirito a sdrammatizzare sempre, a dirci che l'intelligenza umana può persino provare diletto affacciandosi nell'abisso dell'ignoto.

Matteo Collura

per g.c. de IL MESSAGGERO



“In braccio al Mediterraneo migranti di Africa e di Oriente affondano nel cavo delle onde. Il pacco di semi portato da casa si sparge tra le alghe e i capelli. La terraferma Italia è oggi terra chiusa.”



Sospeso a 1000 metri, nel cuore dei Monti Sicani, c'è un teatro *en plein air*.

Costruito interamente in pietra, il teatro è in realtà un enorme museo, ma ciò che sorprende di più è che questa audace e bellissima opera è stata realizzata dalla sapiente mano di **Lorenzo Reina**, un eclettico pastore siciliano.



Il teatro si trova a Santo Stefano Quisquina in provincia di Agrigento, da lassù la vista è sublime, è possibile scorgere in lontananza l'isola di Pantelleria. È stato realizzato con 108 cubi posizionati intorno ad un palcoscenico: i 108 cubi corrispondono alle luci della Galassia.

Sì perché il Teatro è un omaggio alla costellazione di Andromeda, ed è stato realizzato su una rocca che regala emozionanti notti stellate. Il teatro Andromeda è anche un parco di sculture, interamente realizzate da Lorenzo.

L'uomo scoprì questo luogo circa 30 anni fa, mentre pascolava il suo gregge, da allora ha sempre immaginato di portare in quel luogo un teatro.

Iniziò a progettare e per 30 anni, creò pietra su pietra questa meraviglia in mezzo alla natura. Il suo lavoro non è ancora terminato e non terminerà mai, è un continuo divenire.



La nudità dei blocchi di roccia che lo delimitano ha l'austerità delle mura di Micene e la semplicità di una *mànnara*, il recinto siciliano in pietra per il gregge, ma lo spazio scenico circolare, nella sua scarna, disadorna essenzialità, ha l'astrattezza di un luogo atemporale, dove la materia perde le sue scorie per diventare simbolo. Una patera umbilicata, uno spazio cosmogonico, un sottile e permeabile confine fra passato, presente e futuro: questo è il **Teatro Andromeda**, visionaria creazione del pastore-scultore siciliano Lorenzo Reina.

Moderno interprete di quello straordinario legame fra rito e rappresentazione, fra etica ed estetica che fu il teatro delle origini, di cui la Sicilia conserva alcune delle più significative ‘incarnazioni’ architettoniche, Reina ne raccoglie la meravigliosa eco rilanciandola verso il futuro, i piedi ben ancorati a quelle radici che hanno nel legame fra natura e cultura la loro fibra più robusta. Postazione aperta sul paesaggio, questo teatro si fa paesaggio esso stesso attraverso la naturale mediazione dell’arte che per Reina è “poesia di vita”.



Siamo in Contrada Rocca, sui monti di **Santo Stefano Quisquina**, piccolo borgo d’origine medievale in provincia di Agrigento. A mille metri di altezza c’è una vista che dà le vertigini, quelle che solo uno sguardo al di là delle nuvole può dare. All’orizzonte il mare del Canale di Sicilia e, al centro, l’isola di Pantelleria, punto fermo di quelle che per qualcuno furono le vere Colonne d’Ercole di omerica memoria.

Lorenzo il suo “estremo confine” è riuscito a superarlo trasformando il limite del suo mondo pastorale in un varco verso l’arte, un’arte che dialoga con la Natura, oltre ogni dicotomia, e interloquisce con il mondo, che quassù viene a rendere omaggio all’opera di un uomo che ha preso in pugno il suo destino capovolgendolo prima e dettandone le regole poi. Sì, perché il destino di Lorenzo era quello di fare il pastore, sebbene in petto gli ardesse la passione per la cultura.

Unico figlio maschio, smessi gli studi in terza media per aiutare nei campi il padre infortunato, storia, filosofia, arte, astronomia, scienze naturali, sono state fonti a cui si è abbeverato da autodidatta, leggendo al pascolo i libri presi in prestito dalle sorelle. E fu errando fra i monti col suo gregge di pecore che avvenne l’incontro, nei terreni di famiglia, con questa terrazza sull’infinito dove ha immaginato e costruito con le sue mani un teatro dedicato alla Costellazione di Andromeda. Il teatro

in pietra più alto del mondo. Centotto doppi cubi di pietra, che visti dall’alto hanno forma di stelle a otto punte, giacciono sparsi davanti al proscenio: sono l’esatta proiezione terrestre di quella costellazione, che prende vita appena ogni spettatore occupa il suo posto, illuminandosi d’immenso in questo luogo di comunione assoluta con la Natura e col Sacro che la fa vibrare. A ispirarlo la teoria scientifica, e l’immagine poetica, di una futura collisione fra la galassia di Andromeda e la Via Lattea “*che si vanno incontro a 500mila km al secondo e finiranno col fondersi. Un evento lontano nel tempo ma che io immagino come la finalit  ultima di tutto*”.

Prima del Reina “architetto” nasce però il Lorenzo scultore: “Ho iniziato molto presto a scolpire – racconta. Quando si sta dietro a un gregge di pecore, a contatto con la natura, è facile ritrovarsi a manipolare la creta o a intagliare una radice d’ulivo per ricavarne qualche figura antropomorfa. Non avevo però riferimenti culturali o tecnici che mi potessero orientare. Dopo anni è arrivata la presa di coscienza che la scultura ha i suoi codici e le sue cifre stilistiche, e ciò è avvenuto durante i corsi che seguii col M^o Gabriele Zambardino durante la mia leva a Napoli nel ’79. Avevo 19 anni e pensai che la scultura potesse diventare il mio mestiere, ma la mia prima mostra nacque fra le liti con mio padre, che continuava a volermi pastore, e la necessità di portare il gregge al pascolo. Furono giorni di duro lavoro, ma la mostra si fece – qui in paese – grazie alla volontà del poeta Cesare Sermenghi che si era innamorato delle mie opere. Riuscii a vendere tutto e così ad affermare la mia indipendenza nei confronti di mio padre che considerava la mia arte solo un’illusione.

Col tempo sono riuscito a trovare una cifra espressiva che mi rappresentasse appieno, ma non amo parlare dei miei lavori perché penso che l’opera d’arte non possa essere spiegata; sono convinto infatti che la parola non possa minimamente restituire l’emozione che l’artista può comunicare con il suo linguaggio che è innanzitutto conoscenza e poesia”.



La Maschera della Parola al solstizio d’estate

Li tri belli curuni mei!

'Na vota cc'era 'na lavannara, ch'avìa 'na figghia. Sta lavannara 'na jurnata iju a cunsignari⁶⁵⁰; turnò a la casa, e cci pigghiò lu friddu; prima di curcarisi si pigghiò un guastidduni⁶⁵¹ e 'na buttigghia d'ogghiu, e cci li detti a la figghia, e cci dissi:

— «Figghia mia, io minni vaju a lu Spitali; ccà cc'è lu pani e l'ogghiu pi manciari.» La'nchiuiju cu la chiavi e si 'nfilò la chiavi 'nta la sacchetta.

A lu Spitali cci assartaruli frevi⁶⁵²; si cunfissau; comu si cunfissau cci cunsignò la chiavi a lu cunfissuri e cci dissi:

— «Patri, haju 'na figghia, e moru dispirata ca resta 'mmenzu la strata.»

— «Figghia, 'un ti dubbitari, capitò figghia cci pensu io; io mi la portu a la casa, e ddà stà cu mè matri e cu mè soru.»

Muriu. Tuttu pinsò lu parrinu fora di jiri a gràpiria ddà picciotta. Vinni lu sabbatu: la matri cci canciòli sacchetti a lu parrinu⁶⁵³; vitti sta chiavi:

— «Figghiu mio, (dici) e sta chiavi?»

— «Vih! comu mi lu scurdavi!» dici luparrinu.

Pigghia dda chiavi e curri pijiri a gràpiri⁶⁵⁴ a dda picciotta.

Comu metti la chiavi a lupirtusu⁶⁵⁵, dici la picciotta: — «Matri!» e vidi a ddu parrinu.

— «Zittu, figghia mia (cci diciiddu), ca tò matri è a la mè casa.» E si la portò a la casa.

Coma idda ijua la casa di lu parrinu, chiama: — «Matri! matri!» ma la matri 'un cumparìa.

All'urtimu cci dissiru ca sò matri era 'n paraddisu.

La povira picciotta 'un si putìa dari paci ca vulìa a sò matri. Fa 'na vòta-canciata⁶⁵⁶ e sferra pi li campagni.

650 Andò a consegnare la biancheria.

651 Guastidduni, pane rotondo, grossa pagnotta.

652 L'assalirono le febbri.

653 La madre cambiò le tasche al prete (suo figlio) per lavargliele, e preparargli le pulite.

654 E corre per andare ad aprire.

655 Al buco della serratura.

656 Fa una giravolta.

Camina di ccà, camina di ddà, vitti un palazzu, matuttuannigghiatu, cuminsannu di lupurtuni e finennu a li finistruna⁶⁵⁷

Trasi, e vidi li gran cammari.

Trasi 'nta la cucina, e vidi lu beni di Diu. Va nni l'àutri cammari e vidi tutti cosi a gamm'all'aria⁶⁵⁸; si

pigghia 'nascupa, e metti a 'ppulizzari dda 'ntrata⁶⁵⁹.

Ddoppu appulizzì addi cammari, appulizzìa lu fanali, sbattiddi matarazza⁶⁶⁰, nesci biancaria, conza ddu lettu, cci ficia ddivintari ddu palazzu un oru ⁶⁶¹. Poi trasi 'nta la cucina, pigghia 'na gaddina, e metti a fari tanticchia di vrodu⁶⁶²;

adduma li cammari e si va a'mmuccia⁶⁶³.

A menzannotti 'n puntusenti 'navuci:

— « Oh li tri belli curuni mei! Oh li tri belli curuni mei! » e sta vuci java 'ncugnannu⁶⁶⁴ a lupalazzu.

Trasi e trasi 'nasignura.

— «Oh lu beni! (dici). E dunni mi veni stu beni?! Oh! veni ccà, figghiu mio! Veni ccà, figghia mia! Si tu si'omu, io tipigghiupifigghiu! Si tu si'fimmina, luSignuritu paga!»⁶⁶⁵. E chiamava.

La picciottasintennu sti cosi, nesci e si cci jetta a li pedi; comuidda la vitti: — «Oh! figghia mia, lu

Signuri ti lu paga di stu ristoru chi m'ha' datu! Io nesciu la matina jennu circannuli tri belli curuni mei.

Tu ccà, figghia mia, si' la patruna; li chiavi su' appizzati⁶⁶⁶, fa' tuttu chiddu chi ti piaci.»

'Na jurnata ca la picciotta era sula, si misi a girari ddu gran palazzu; girannu, vidi 'na purtedda; grapi e vidi tri beddi picciutteddi:⁶⁶⁷ l'occhi aperti, e senza parrari. Chiu j prestu prestu:

— «Havi raggiuni la signura! Criju ca sunnu figghi di sta signura.»

La sira si ritirava la signura sempri gridannu:

— « Li tri belli curuni mei! »

657 Vide un palazzo tutto annerito (scuro) cominciando dal portone e finendo a' balconi.

658 Tutto in disordine.

659 Prende una scopa e comincia a ripulire quell'entrata.

660 Sprimaccia le materasse.

661 Ridusse quel palazzo pulitissimo e lucente.

662 E comincia a fare un po' di brodo.

663 Illumina le stanze, e si va a nascondere.

664 Accostando.

665 Con queste parole la povera signora benediceva all'ignoto autore di tanto bene per lei.

666 Le chiavi sono nel buco della serratura.

667 Tre bei giovanetti.

Epoi quannu juncía a lupalazzu dicía:

— «Figghia mia, lu Signuri ti lu paga stu beni chi mi fai!»

'Na jurnata la picciotta si truvava affacciata a lu fini struni, ed era siddiata; talía 'n terra 'nta lu jardinu, e vidi 'na serpi cu tri sirpuzzi: veni n'àutra serpi e cci ammazza li sirpuzzi. Veni la serpi matri e vidi li figghi morti. L'armaluzza⁶⁶⁸ si misi a tòrciri e sbattiri di ccà e di ddà; all'urtimu va a pigghia 'na certa erva e metti a stricari la prima sirpuzza, e la sirpuzza arriviscíu;⁶⁶⁹ strica all'àutri dui, e accusi arriviscinu tutti tri. La picciotta 'n vidennu chistu, scarta,⁶⁷⁰ pigghia 'na petra e la jetta supra dd'erva chi facia arrivisciri li serpi⁶⁷¹. Scinni cu 'na cartedda⁶⁷² 'nta lu jardinu e va a pigghia 'na pocu di dd'erva. Acchianasusu, grapi la purtedda, e metti a stricari lu primu di ddi picciutteddi; strica, strica, e lu primu arriviscíu. Comu arrivisci, dici:

— «Suruzza mia! m'hai datu la vita!» Idda, prestu lu 'nchiujarrerri, curri 'nta la cucina, va a mmazza un gadduzzu, fa tanticchia di vrodu, e cci lu metti a dari a lu picciutteddu arrivisciutu. Ccci conza un litticeddu, e lu fa curcari; e va pi l'àutri dui fratuzzi. L'àutri dui dettiru parola puru tutti dui ⁶⁷³.

Idda cci fici puru lu vrodu, cci cunzò li letti, e si curcau. Comu sti picciotti s'arrisittaru,⁶⁷⁴ cci accuminsaru a dumannari unn'era la signura 'Mperatrici. Dissi allura la picciotta:

— «Ah! 'unca ⁶⁷⁵ la signura, 'Mperatrici è!»

Si vòta cu li picciutteddi:

668 Intendi qui la lucertola madre.

669 E la lucertolettarivisse.

670 Scaltra, esperta com'era.

671 Una lucertola simile è nella novella di Casteltermeni "Cu' fa mali mali aspetta".

672 Corbello.

673 Gli altri due giovanetti diedero parola (segni di vita) anch'essi.

674 Si rassettarono.

675 Dunque.

— «Vuàtri 'un vi catamiati⁶⁷⁶ di comu siti, ca a la signura 'Mperatrici vi la fazzuvidiri io.» quannu lasignura s'arricugghíu:⁶⁷⁷

« Oh litri belli curuni mei! »

La picciotta cci misi a chiacchiarari; poi cci dumannò:

— «Ora pirchè nesci Voscenza?⁶⁷⁸»

— Ah! figghia mia!

Io nesciu pi jiri a circari li tri belli curuni mei!...»

— «Ma Voscenza mi dici: chi sunnu sti tri belli curuni mei? »

— «Senti: Quannu cc'era mè maritu, io aveva tri figghi màsculi,⁶⁷⁹ e sti tri figghi m'hannu spirutu,⁶⁸⁰ e io li vaju circannu.»

—«Ora Voscenza mi lu voli fari un favuri?

Voscenza 'un nesci cchiù di dumani 'n poi, ca a li so' figghi cci li fazzuasciari io ⁶⁸¹.»

— «Figghia! tu veru mi dici?»

— «Io cci dugnu palora caa li so' figghi cci li fazzu asciari io.»

— «Quantu tempu vòi, figghia mia?

— «Ottu jorna!»

— «Ottujorna. Di dumani 'n poi io nun esciu cchiù.»

'Nca la picciotta chi facia? Prima dava a manciari a li figghi, senza fariccinni avvidiri⁶⁸² a sò matri, poi sirvía a la 'Mperatrici, la pittinava, la vistía, e la vistía cu bell'abbiti, cu dirica s'avia a vèstiri bedda pulita ca s'avianua truvati li so' figghi.

Li figghi la vidianu di li 'ngagghi ⁶⁸³ di la porta, ma nun si facianu vidiri. Arrivannu li quattu jorna, cci dici la picciotta a la 'Mperatrici: — «Ora Voscenza pò fari li so' 'mmiti,⁶⁸⁴ pirchè duminica Voscenza attrova a li so' figghi.» Dicennu accusi, la 'Mperatrici si misi a chianciri di tinnirizza: — «Ah! figghia mia, e comu ti l'haju a pagari zoccu m'ha' fattu?»

676 Non vi movete.

677 Si ritirò.

678 Ora perchè esce Vostra Eccellenza? Voscenza e Vascenza.

679 Tre figli maschi.

680 Mi sono spariti.

681 Glieli fo (farò) trovare io.

682 Senza farne accorgere.

683 Dalle fessure.

684 V. E. può fare i suoi inviti.

Ha pigghiatu ed ha 'mmitatu tutta la Signuria, di dda
'Mperatrici chi era⁶⁸⁵;

A li setti jorna, cuntenti⁶⁸⁶ ch'avia a truvari a li so'
figghi, cci dici a la picciotta:

— «Ora senti, figghia mia: s'è veruca tu mi fa'
truvaria li me' figghi, lu cchiù granni⁶⁸⁷ ti lu dugnu
pi maritu.»

— 'Nta li cunti a manu a manu s'arriva⁶⁸⁸; vinniru
l'ottu jorna, vinniru tutta la Signuria, tutta la
'nfantaria, tutti li cavaleri, tuttuchiddu ch'apparteni a
'na 'Mperatrici.

E la 'Mperatrici a li figghi 'un l'aviavistu ancora!
Si grapíu la cammara di lu Sogghiu; la 'Mperatrici
fici vèstiri a la picciotta⁶⁸⁹ c'un granni àbbitu, si la
misi a brazzetu⁶⁹⁰, e la facia vidiri a tutta la
Signuria, ca chista cci avia a fari truvari a li figghi.
Mentri s'aspittava, si grapíu 'na cammara, e si vittiru
ddi tri giuvini.

Cunsiddirati la cuntintizza!

La matri si jetta e abbrazza li figghi chiancennu a
larmi di sangu⁶⁹¹.

La banna misi a sunari a gloria⁶⁹² (mi
maravigghiu!).

Prestu mannàru a chiamari a lu Cappillanupi fari
lu matrimoniu di lu figghiu granni cu la giuvina.

Si fici lu matrimoniu, e cci fòru prisenti li megghiu
'Mperaturi, (cà già iddu⁶⁹³ s'avia passatu
'Mperaturi, cà lu patri avia mortu).

Iddi arristaru filici e cuntenti,

Nuàtri ccà nni munnamu li denti.

Palermo 694 .

685 Da Imperatrice ch'ella era.

686 Contenta.

687 Intendi: il maggiore de' miei figli.

688 Nelle novelle s'arriva presto; il tempo delle novelle
passa in fretta.

689 Intendi: la ragazza che le avea fatto tanto bene.

690 Se la prese a braccetto.

691 Piangendo a lacrime di sangue, a caldi occhi.

692 La banda musicale cominciò a sonare a gloria.

693 Egli, il figlio maggiore della Imperatrice.

694 Raccontata da Agatuzza Messina.

L'ANGOLO DELLA POESIA

Il Prof. Gianfranco Barcella dedica al nostro
presidente Enzo Motta :

ELEGIE SICILIANE

SICILIA

In un fiume di dolore,
una lacrima m'è sfuggita dal volto
ed è caduta in mare
come tormento di speranza lontana.
L'onda peregrina senza mai sostare, la donerà alla
Sicilia, posandola dolcemente sulla sua marina
che bacia la terra con il seme dell'eterno sorriso.
Accoglietela uomini della mia regione avita
fino a quando tutto se ne andrà e non sapremo
chi verrà a vivere la nostra verità, quella povera
contrada del creato.
Le stagioni prenderanno il posto d'altre stagioni
nel tempo che mai più sarà come inquieta tenerezza
che turbinata e non appare, e l'infelicità ha già usurato
il mio animo d'uomo, in un'identità di pietra
come una ceramica a lustro di Liguria.
Mi resta l'anelito nell'isola celeste d'ellenica
memoria, dal fertile suolo, ingemmato di buganvillee,
per primo amato dai Sicani.

Paradiso in terra, fecondato dal profumo
delle zagare è stato cantato dai coloni d'Alceste
come fornace sempre infuocata
dall'amore per la vita,
e trascurata dal fato, gravoso di dolore.
Cos'it'ho conosciuta e risorgi ogni giorno
fatalmente bella nel mio amore lontano che sempre
anela di nutrirsi alla cornucopia dei tuoi sapori, nutriti
dalla civiltà del nostro mare.
Non potrà dissolversi nel tempo
la tua fiera tempra d'Anteo!

Come la bellezza d'Antinoo,
la Magna Curia di Federico II non perirà
il tempio normanno che ha sposato con l'oro fino
il credo mussulmano.
Dai germogli della tua antica parola
continueranno a fiorire civiltà,
fedeli al desco regale della bellezza.

Il loro ricordo mi rende lieto, come il senno di
giustizia dell'antico lume, donato dalla terra liberta
alla nostra Costituzione.

Tu resti per me come leggenda
senza fine che pare vera mentre tutto passa e
rinnega
l'effigie d'ogni piacere, desiderato invano.

Troppa grazia occorre per suffragare i sogni,
rosa fresca e aulentissima,
baciata dalla rugiada del pianto.
Mi resta la solitudine dell'acqua ch'è pena di morte,
quella dell'isola che visita solo se stessa
nella sua infinita corte.
Alimento che ancora mi confortae subito non
scompare è il ricordo dell'Etna che si fa luce
con il suo fuoco,
cantato da chi il volgare ha reso lingua dei dotti,
tra i confidenti delle umana signoria.
Il palpito amato della poesia allora torna a
prendermi
e si ridesta viva la memoria d'antiche brame
che mi gettano di slancio dove regna la malia
suggestiva del mito di Arione
tra ombre di voluttà
e raffinate ebrietà.

Il tempo m'assedia come l'onda
che s'infiltra tra i tuoi bastioni rocciosi
ed io vorrei rivederti,
isola bella in una sinfonia di silenzi,
per ascoltare il palpito del mio cuore
alle più alte frequenze
dell'amore che giungono dal cielo.

Tutto si stempera nel nulla in un'armonia fugace
ma l'Ave Maria ancora mi ammanterà di fede
devotissima sotto il fulgido diadema del Duomo di
Messina.

Così ogni mio cruccio d'uomo sarà irretito
da una dolce sorte e la verità sovrana che si libera
da quel mondo ch'è niente,
porterà la mia anima dubbiosa
ad una vita nuova,
corrosa dalle lacrime come riverbero
di luce come approdo all'isola celeste.

L'ANGOLO DEI GIOCHI

Da questo numero iniziamo un gioco che prevede la
trascrizione di pagine di autori importanti. Gli amici
che risponderanno indicando esattamente il nome
dell'autore e il titolo dell'opera saranno omaggiati dal
nostro Sodalizio.

Ecco il primo

*Il giorno dopo il barone accolse S. nello studio di
posa. Aveva trascorso tutta la notte a pensare al
binomio usato dalla donna per definire il suo
rapporto con Benedetta: innocenza e bellezza.*

*L'amore, se davvero era tale, non era sempre e
soltanto innocenza e bellezza?*

*La domanda gli frullava ancora in testa mentre
aspettava che S. si spogliasse.*

*Gli aveva chiesto di indossare un peplo corto che la
governante aveva fatto rinfrescare col ferro da stiro,
per rendere al meglio la scena di ambientazione
ellenistica che aveva in mente.*

*S. uscì da dietro il paravento e, per coprire la
vergogna che provava a mostrarsi abbigliato in quel
modo, rideva a bocca aperta.*

*Scosso dai sobbalzi dell'ilarità, aveva lasciato che il
nodo della veste sulla spalla scivolasse e il petto ne
era rimasto scoperto. L. se ne stava immobile, in
piedi, con la macchina fotografica tra le mani e un
sorriso sul volto. La gioia del suo giovane allievo era
contagiosa ma il suo corpo, per la prima volta
visibile, lo inquietava. Lo fece accomodare al centro
della scena e cominciò a dargli indicazioni sulle
posture. Gli chiedeva di prendere un'anfora e poi di
posarla, di alzare le braccia, accennare un passo di
danza o poggiare le labbra sull'imboccatura di un
piffero e S. rispondeva a ogni ordine con disciplina.*

*Dopo un'ora, il ragazzo si sentiva quasi a suo agio e
aveva del tutto dimenticato di avere le gambe
scoperte e un gonnellino così corto che nemmeno una
donna, nel segreto della camera da letto, avrebbe mai
potuto indossarlo senza risultare scandalosa. E. entrò
per servire le spremute d'arancia e li lasciò seduti sul
fondo della sala a discutere le pose successive.*

*S. era euforico, tutto ciò che stava avvenendo era per
lui nuovo.*

*Bevve ma, allontanando il bicchiere, una goccia di
succo gli rimase appiccicata al mento.*

*«Aspetta,» disse il barone avvicinandosi al ragazzo
con una salvietta «ti asciugo.»*

Quando la mano si accostò al volto dell'altro, però, cominciò a tremare.

Quello continuava a sorridere mostrando i piccoli denti bianchi nell'alveomolle della bocca e L. non riusciva nemmeno a sfiorarlo. Poi sentì la stretta della mano di lui intorno al suo polso che lo spingeva verso la bocca.

«Dove, signore? Mi pulite?» chiedeva col solo intento di non sembrare ridicolo.

«Sì, certo» disse T. tamponandolo.

Poi abbassò la testa e appuntò lo sguardo sulle cosce del ragazzo.

I muscoli rilassati le facevano apparire più larghe, come più vigorose, e la peluria ancora sottile, per effetto della penombra in quella parte della stanza, gli conferiva l'aspetto implume di un efebo.

«Quanti anni hai?» chiese L. distogliendosi da quel pensiero.

«Lo sapete, diciassette. Diciotto ad aprile» rispose con un certo orgoglio.

«Sei molto giovane» commentò lui.

Gli posò un bacio appena percettibile sulla fronte, uno di quelli che sua madre gli destinava ogni sera quando andava a dargli la buonanotte, e si alzò.

«Troppo giovane» aggiunse riprendendo la macchina fotografica.....

ed ecco il secondo:

Improvvisamente gli venne come una specie di gelosia per i rapporti che c'erano fra la madre e lo zio.

Si chiuse nella sua stanza, il suo cervello cominciò a lavorare: certamente lo zio era l'amante della mamma da chissà' quanto tempo, forse da sempre, da quando lui era bambino e non poteva capire queste cose.

Quel pensiero lo infastidiva molto, gli provocava una specie di avvilito come una cosa vergognosa fatta alle sue spalle che lo offendeva e che lui doveva subire.

L'idea che la mamma potesse fare all'amore con un uomo come tante altre donne, come quelle delle quali lui parlava coi suoi compagni, gli sembrava un sopruso intollerabile, un orribile tradimento che lo disonorava per sempre.

da *Ragazze Siciliane* di Maria Messina

(Alimena, 14 marzo 1887 – Pistoia, 19 gennaio 1944)

Mandorle

Le buone notizie portate da Michele avevano consolato le signorine Fiorillo che nella raccolta delle mandorle (ora che le prime raccolte potevano dirsi fallite), mettevano ogni speranza.

Marianna aveva proprio deciso di andare a Catania a farsi visitare da un oculista: un po' per via dell'età, un po' per via della fatica, non ci vedeva quasi più e gli occhiali comprati in paese, senza misura, le facevano dolore gli occhi.

L'avrebbe accompagnata Bettina, la più giovane delle tre sorelle.

Angela, al solito, s'era già rassegnata a restare a casa, ché lei, per le sue gambe eternamente enfiate, temeva di dare più impiccio che aiuto.

Andare in città era, per gli altri, un avvenimento quasi naturale.

Persino la maestra Facciolà, che non poteva dirsi ricca, vi era stata due volte!

E la moglie del segretario vi correva ogni primavera per farsi le vesti nuove.

Ma le signorine Fiorillo contemplavano sempre con una specie di spavento le spese del viaggio.

Quando non si può, non si deve.

Se loro tre non avevano mai fatto cattive figure, se erano stimate da ognuno, ricevute nelle migliori case, come al tempo che era vivo il padre, lo dovevano solo all'accortezza e all'economia di Marianna.

Mentre due donne mondavano, Marianna e Bettina, in sottana e ciabatte, davano una mano anche loro per sbrigarsi e non pagare troppe giornate.

Come le mandorle furono ammucciate a montagna, nel magazzino, cominciò il va e vieni dei sensali, dei compratori.

Pareva si fossero data la voce: guardavano, poi offrivano un prezzo derisorio che non meritava neppure si rispondesse.

— Torneranno — assicurava Bettina, convinta, mentre Michele e la serva chiudevano la porta del magazzino.

Non tornava nessuno.

Gente nuova non se ne presentò più.

Alle Fiorillo restò il pericolo di tenersi le mandorle dentro il magazzino, come un inutile tesoro.

Si ripresentò Giovanni, il sensale vecchio.
— Io ve l'ho detto — esortò.
— Afferrate il guadagno: poco ma certo!
— Afferrare il guadagno? — esclamò Marianna. —
Afferrare il guadagno?
Come fossero mandorle rubate!
— Contentatevi! — replicò Giovanni.
E questa volta guardò Marianna con un'espressione
che voleva domandare:
— Che aspettate? Non vedete che è finita?
— Insomma! — fece Angela.
— Mi pare che padrone della nostra roba siamo noi.
— Padronissime — ripeté Giovanni avviandosi
verso l'uscio.
— Ma i giornali non li leggete? Non sapete che c'è
la guerra?
I giornali: sì, li leggevano. La guerra: sì, avevano
letto che in altri paesi, lontano, era scoppiata la
guerra, il primo giorno di agosto.
Ma che c'entrassero le mandorle, veramente...
— Non ci confondiamo — fece Marianna
saggiamente. — È forse nei nostri paesi, la guerra?
E andarono a far visita alla signora del segretario
per avere qualche lume.
— Vendete! — consigliò il segretario. — Vendete e
ringraziate chi compra. Fosse frumento!
E siccome le Fiorillo lo guardavano tra sorprese e
sdegnate, annunciò solennemente che l'Italia stava
per «muoversi».
Sgomitolò quel poco che sapeva, quel molto che
aveva leggiucchiato sui giornali, ripetendo ogni
momento parole grosse, parole difficili:
«commercio paralizzato», «coalizione»,
«conflagrazione»...
Se ne andarono stordite, moge moge.
Di tutta quell'eloquenza (una volta entrato
nell'argomento il segretario non sapeva più uscirne,
come una mosca impigliata nella tela di ragno), di
tutto quel fraseggiare, non avevano afferrato altro
che le mandorle, quell'anno, non valevano niente.
Angela mormorò, posando il cappello:
— Come gli è mai venuto in mente, al Kaiser...
Ma si interruppe, stupita delle sue stesse parole.
Ora parlava anche lei dell'imperatore come di un
conoscente...
Dopo avere molto discusso fra di loro, le Fiorillo
decisero di sbarazzarsi delle mandorle.
Le vendettero.

— Ci hanno frodate — osservò Marianna con
amarezza.
— E quest'anno dobbiamo comprare l'olio.
— E pagare il focatico — aggiunse Angela.
Cominciò a piovere: pioggerelle minute minute e
continue, che fanno chiudere le finestre e mettono
malinconia dentro la casa.
Nei lunghi silenzi (lavoravano tutte e tre nel salottino,
e il gatto dormiva con un occhio, e il cardellino in
gabbia cantava adagio adagio come se si lagnasse) le
Fiorillo pensavano che l'inverno era cominciato e la
misericordia avrebbe picchiato all'uscio.
Altro che andare a Catania!
Sempre alla stessa ora, Bettina leggeva forte il
giornale, da cima a fondo, senza saltare una colonna.
E dopo aver sentito il giornale non osavano
rammaricarsi delle strettezze domestiche.
— Ma così non possiamo durarla! — mormorava
Marianna, la sera, mentre il primo scuro scendeva
come un velo grigio.
Bettina cominciò a sentir pesare su di sé una oscura
responsabilità. Forse toccava a lei essere utile alle
sorelle.
La serva l'avevano licenziata; vesti per l'inverno non
se ne facevano; a tavola si mangiava solo la
minestra... Non bastava.
Una mattina, rimettendo in ordine certi cassetti,
ritrovò un pacco di còmpiti, legato in croce.
Sfogliò quasi meccanicamente le pagine
sciupacchiate; e fu come se qualcuno le avesse
parlato, con tono sommesso.
E Bettina, trasognata, parve ascoltare la voce dei
ricordi.
Ricordi del tempo non lontano, di quando studiava
sola sola, con la guida d'una vecchia maestra, amica di
casa, mentre tutti la canzonavano dandole della
«dottoressa».
Stavano bene, allora: i genitori vivi, Bosco grande non
ancora venduto, tre libretti alla Cassa di Risparmio e
niente paure di guerra, di epidemie, di miseria.
— Ti pare che io ti lasci fare la maestrina! —
esclamava il padre, se la vedeva con un libro in mano.
E non le permise mai di andare in città, per fare gli
esami di patente.
Lei voleva studiare per vocazione, per non somigliare
alle sorelle che sapevano appena scarabocchiare la
firma...
Ah! papà, se tu avessi saputo! Si scosse.

I capelli erano ancora neri, la persona ancora giovane e forte; pensò ad Angela che aveva i capelli grigi; a Marianna che aveva i capelli bianchi e non ci vedeva e le mani le tremavano.

Toccava a lei.

Che anche la sua giovinezza non si disseccasse del tutto, inutilmente, come una pianta sterile.

Avrebbe insegnato a leggere e a scrivere ai bambini; avrebbe insegnato bei lavori d'ago alle fanciulle. Piaceva alle signore del paese mandare i figli a imparare, in casa di persone per bene.

Ma si accasciò ai propositi, fatti – così – all'improvviso, riaprendo un pacco di quaderni dimenticati...

La maestrina Fiorillo... l'avrebbero chiamata la maestrina Fiorillo...

Anche la Facoltà, sino allora sottomessa, l'avrebbe guardata con aria d'indulgenza.

Forse la moglie del segretario l'avrebbe disprezzata.

Forse la marchesina Mauri avrebbe evitato di sedersi vicino a lei, in chiesa.

Pianse: come se con i propri disegni fosse per distruggere tutto il piccolo mondo di meschine ambizioni nel quale era vissuta. Pianse.

Ella non poteva ancora vedere la nuova luce che stava per purificare ogni lavoro onesto.

No, ella non sapeva che la sua giovinezza sarebbe stata bella, domani, solo perché offerta a qualcuno.

Falso orgoglio, piccole relazioni sociali fra gente piccina e vanitosa, mondo di cartapesta, mondo da burattini, che, domani, la guerra avrebbe travolto...

Ma Bettina non sapeva: sentiva solo, dentro di sé, intorno a sé, potenti e ignote forze che la spingevano all'azione. Si asciugò le guance.

Passeggiò un poco per la stanza, per ripigliare un aspetto più sereno.

Sentì il mormorio sommesso di Marianna, nella camera attigua; pregava sempre, a quell'ora.

Marianna non avrebbe approvato subito.

Ma Bettina si fece animo, decisa, ed entrò nella camera.

— Sentì — cominciò a dire, con la voce un po' arrochita, — ho riflettuto a una cosa molto giusta...

ARTE ...curiamola bene

Sono andato a Milano al Palazzo Reale prima chesi concludesse (il 2 giugno) la mostra **Antonello da Messina**, inaugurata a febbraio e frutto della collaborazione fra la Regione Siciliana e il Comune di Milano. Considerato dagli studiosi il più grande ritrattista del Quattrocento, ha lasciato una traccia indelebile nella storia della pittura italiana.

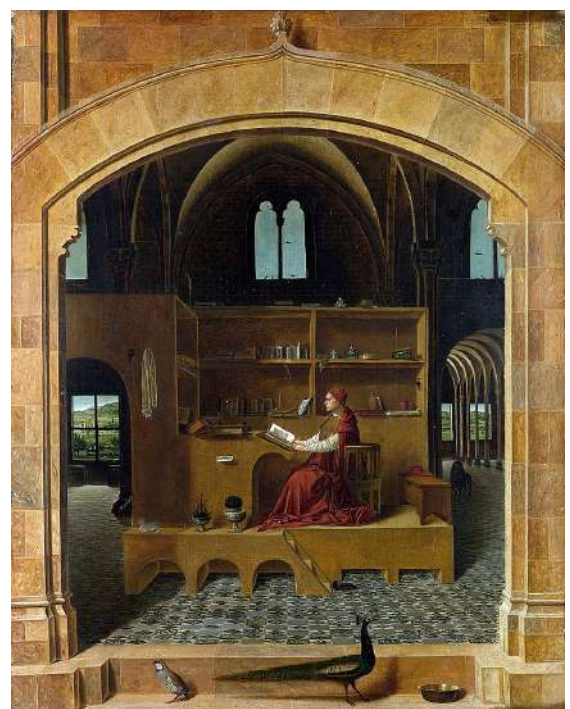
Nel ristretto numero di opere che fino a oggi sono state attribuite con certezza alla sua mano, si ammira la capacità di mescolare la scuola veneta all'espressività mediterranea e all'uso fiammingo della pittura a olio. Di questi 35 capolavori, meno di 20 sono giunti a Milano; provenienti da grandi istituzioni italiane e internazionali come National Gallery di Londra, Uffizi e Philadelphia Museum of Art, le tele del messinese dialogano con i preziosi schizzi e appunti di Giovan Battista Cavalcaselle. Primo redattore del catalogo delle sue opere nella seconda metà dell'800.

Primo appunto:

Il Palazzo Reale (forse l'unico museo lombardo) concede solo uno sconto molto ridotto sul biglietto d'ingresso ai possessori della carta museale Lombardia, bella iniziativa promozionale, ma che paghi in anticipo e non poco.

Secondo appunto:

L'apertura della mostra con una sala dedicata solo al **San Girolamo nello studio** (1474-1475); olio su tavola, 45,7 x 36,2 cm; Londra, National Gallery)



accentua l'intenzione di esaltare il mito di Antonello piuttosto che ben presentare l'iconografia.

Il dipinto collocato verso la fine della carriera dell'autore, è stato posto in apertura per introdurre all'arte di Antonello da Messina. O almeno questa è la funzione che gli viene attribuita nei supporti che accompagnano il visitatore nel percorso.

Non si comprende perché sia stato scelto proprio *il San Girolamo*, anche perché è molto arduo riassumere (o introdurre) l'intera arte del messinese con una sola opera. Il carattere agiografico tocca il culmine quando si raggiunge la sala che ospita *l'Annunciata* in arrivo dalla Galleria Regionale di Palazzo Abatellis a Palermo, presentata ai visitatori come "l'icona perfetta", come "capolavoro assoluto nella storia dell'arte", come "capace di sollecitare in ogni spettatore emozioni e sentimenti":

Insomma un'enfasi che sminuisce il lavoro di coloro che ricordano come le opere d'arte non siano feticci ma testi figurativi, da considerare sempre in relazione con altri oggetti e contesti, storici e geografici.



Annunciata (1476 circa; olio su tavola, 45 x 34,5 cm;)

Anche nel caso della sala dell'Annunciata, il contesto è stato totalmente azzerato: manca una puntuale ricostruzione che spieghi al pubblico che quell'Annunciata si deve, com'è ovvio, al genio di Antonello, ma non si tratta d'un lampo improvviso, bensì d'un'immagine che rielabora suggestioni che l'artista ricavò dai suoi studi, e a cui arrivò per gradi. Nessun riferimento, per esempio, all'altra Annunciata, quella di Monaco di Baviera, per la quale viene proposta, nel catalogo, una datazione

posteriore rispetto a quella di Palermo, ma senza che ne vengano spiegate le motivazioni

(viene cioè posticipata di tre-quattro anni rispetto alla datazione 1473-1474 proposta da larga parte della critica e accolta dalla Alte Pinakothek di Monaco di Baviera, il museo che conserva la tavola).

Insomma la mostra presenta un allestimento sciatto dal momento che alcune tavole vengono poste dietro un vetro riflettente e sporco come la citata *Annunciazione* o il *Ritratto d'uomo di Cefalù*, con l'imbarazzante risultato che diviene impossibile godere appieno delle opere.



Una esperienza poco gratificante e del tutto estranea alle precedenti emozioni suscitate al Museo Mandralisca di Cefalù.



Uscendo dalle scale ho rivolto un pensiero all'Autore:

Totò futtitinni!

MINKIATINE'S CORNER

Durata di differenti tipi di telefonate:	
Da uomo a uomo	00:00:59
Figlio chiama la mamma	00:00:50
Figlio chiama il papà	00:00:30
Uomo chiama donna	01:23:59
Donna chiama donna	05:29:59
Uomo chiama la fidanzata	01:43:59
Donna chiama il fidanzato	07:10:59
Marito chiama la moglie	00:00:03
Moglie chiama il marito	
14 Chiamate senza risposta	20:00

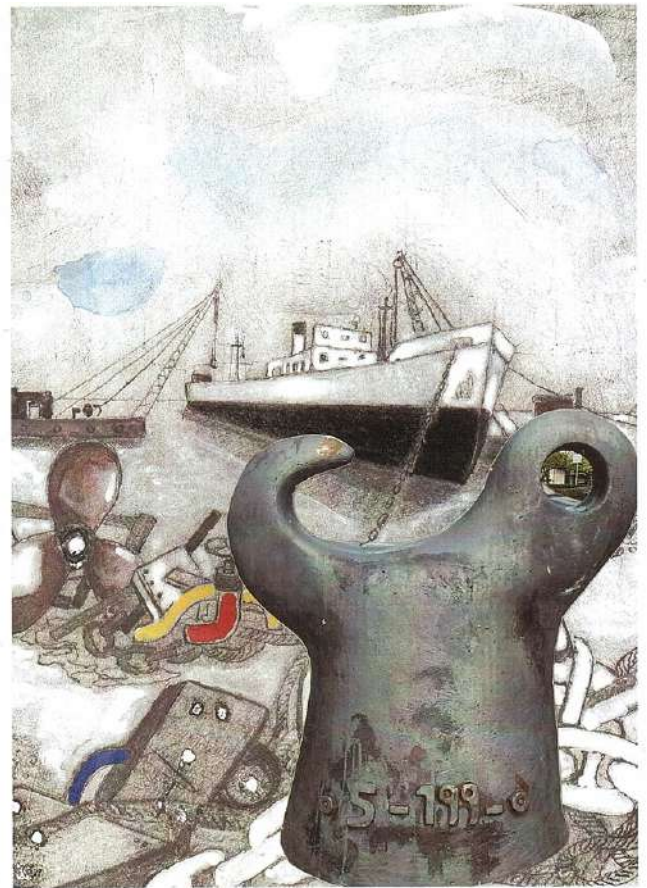
IL NUOVOPROFUMO SICILIANO



La madre degli scemi è sempre incinta



WALTER MORANDO



Bitta in ceramica gres con nave in demolizione ,acquarello



Dolomiti,lavori in ceramica con maiolica



Premio Megliounlibro 2019, I edizione,
 Sezione Ragazzi: vince **Rino Alaimo**.
 Megliounlibro: una testata, un programma
 di Marco Bertola

“Testi e immagini - è detto nella motivazione del premio - sono tutt'uno, un affascinante connubio tra realtà e sogno. I raggi e gli squarci dorati nell'oscurità de "Il bambino che amava la Luna" o le mille sfumature di azzurro e celeste in "Come una stella cadente" contrappuntati dal giallo tenue della lucciola. In entrambi un colore dominante, in entrambe una luce speciale. Sempre con gli occhi rivolti al cielo, per scrutare e innamorarsi della Luna o, più drammaticamente, per invocare e ottenere il ritorno di un papà dalla guerra, da qualunque guerra”. E l'esito, osservava ancora la Giuria del Premio Megliounlibro, “è pura poesia, seppure non in classici versi, che rapisce il piccolo lettore come l'adulto, trasportandoli in una dimensione fiabesca, incantata e pacificante, ricca di messaggi positivi”. Della prima opera, che ha ottenuto anche un grande successo internazionale, Alaimo ha realizzato prima un cortometraggio, proiettato tra l'altro nel corso dell'evento presso la Ducati Food Factory annessa al Mondadori Bookstore di Bologna.

Un bel riconoscimento per
 l'amico artista siculo-savonese



Bravo Rino

APPUNTAMENTI DA NON PERDERE Oltreletimbro 2019

"De là dusciumme" ancun na vota!
 Campo sportivo "Giuan Nasi" Via Tissoni

Domenica 16
giugno dalle 14,30
in poi e sino a notte,

venite al campo sportivo di Via Tissoni che la festa è bella... Musica, video, canzoni e tante altre belinate, pardon minkiatine.

La scusa sarebbe il compleanno del losco figuro qui rappresentato.

In realtà si festeggia la sua amicizia con l'Oltreletimbro e il programma è molto articolato: si va dalla

- Presentazione Album 1944 per l'identità nazionale.
- Savona nel cuore dell'Africa
- Mostra dello scultore Sandro Lorenzini
- Mostra del pittore Carlo Giusto sulla Resistenza Savonese
- Lotte e unità sindacale nell'Oltreletimbro anni '60. mostra della rivista "Il Lavoratore "
- Celebrazioni e Fumetti "Cuore Garibaldino" a cura del Sodalizio "L.Pirandello"
- Lo Scoutismo nell'oltreletimbro
- Banca Etica-Libera-Bottega Equosolidale--
- Ass.Aeronautica-Fumettisti Savonesi-Savona in libreria,etc.

Il tutto accompagnato dalle note musicali del Maestro amico Dario Caruso e la Scuola di Musica ...

Si mangia pure: nello stand gastronomico di Giorgio Levo e i volontari del campo.

L'iniziativa è finalizzata al finanziamento delle Associazioni: "Savona nel cuore dell'Africa " e "Christ's work for life"

Ci andiamo tutti vero?

In occasione del mese del rifugiato
Nuovofilmstudio, Caritas, Progettocittà, Arci,
Arcimedia, presentano

giovedì 13 giugno, ore 20.30

Dove bisogna stare

di Daniele Gaglianone,
Italia 2018, 98'

Ospite della serata il
regista Daniele Gaglianone

“Questo documentario racconta di una possibile risposta a questi tempi cupi. Non racconta l’immigrazione dal punto di vista di chi sceglie di partire o è costretto a farlo: è innanzitutto un film su di noi, sulla nostra capacità di confrontarci con il mondo e di dividerne il destino.” (Note di regia)



Mentre la classe politica insegue emergenze e visibilità, c'è un'Italia che agisce quotidianamente per mettere al centro dignità e giustizia. E' un'Italia plurale spesso femminile. C'è un paese raccontato come terrorizzato dalle migrazioni eviolentemente ostile nei confronti dei migranti. Su questa narrazione, una parte del ceto politico continua a costruire la propria identità e le proprie fortune elettorali. Un'altra parte del ceto politico sembra invece incapace di parlare a un paese spaventato e sempre più aggressivo.

Ma esiste anche un altro paese, che pratica solidarietà e lotta per i diritti ogni giorno, in maniera spesso informale e non strutturata.

Non è professionismo e a volte non è nemmeno esattamente militanza. Dove bisogna stare racconta quattro donne, di età diverse, che in luoghi diversi sono impegnate in attività a prima vista assurde al senso comune o quello spacciato come tale.

Donne che appaiono fuori luogo rispetto alla narrazione dominante, quasi incomprensibili. Ascoltando i loro racconti e restituendo il loro quotidiano scopriamo, invece, discorsi e gesti lineari, straordinari nella loro semplicità. Scopriamo che non stanno fuori luogo, ma in un luogo molto reale, nel luogo in cui sentono di avere bisogno di stare.

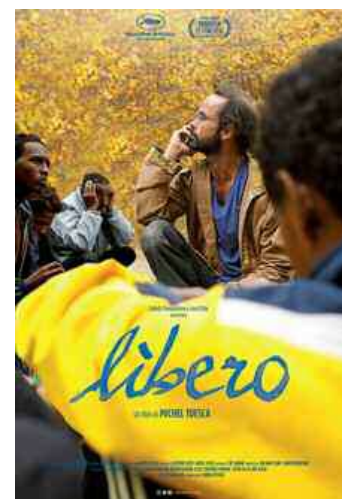
e

giovedì 27 giugno ore 20.30

Libero

di Michel Toesca, con Cédric Herrou-Francia 2018, 100'
Il regista **Michel Toesca**
e lo scrittore

Enzo Barnabà
introducono il film e
presentano il libro
Il Passo della Morte



Nella Val Roia, divisa tra la Francia e l'Italia, ogni giornodecine di migranti cercano di superare il confine in cerca di una vita migliore.

Ma in questo limbo chiuso fra due Stati, le politiche sull'immigrazione rendono loro impossibile l'ingresso sul territorio francese. Cédric Herrou, un contadino della Valle, da anni offre ospitalità a tutti i giovani e le famiglie che, senza avere altro posto dove andare, restano bloccati sul confine. Grazie all'aiuto di amici e volontari, Cédric sfida con coraggio le istituzioni francesi. Michel Toesca conosce da tempo l'azione dell'amico Cédric ha deciso di filmare ciò che accade tra i monti delle Alpi senza preoccuparsi troppo della 'forma' ma guardando alla sostanza del proprio intervento.

Il passo della morte

di Enzo Barnabà, illustrato da Viviana Trentin

I luoghi hanno una memoria, basta saperli interrogare perché ci raccontino quanto custodiscono.

È così che *Il passo della morte* ci narra storie ed aneddoti sorprendenti avvenuti alla frontiera fra Italia e Francia: la vicenda degli “aerei annusatori” che ha fatto tremare il governo francese, i passaggi clandestini del sedicenne Curzio Malaparte, del costruttore del Corbusier, di Peynet e di tanti altri.

Enzo Barnabà è anche un noto africanista, cosa che gli permette di dar voce con autorevolezza a chi oggi cerca di arrivare in Francia nella speranza di una vita migliore.



Intrecciando il percorso dell'ascesa commerciale e sociale dei Florio con le loro tumultuose vicende private, sullo sfondo degli anni più inquieti della Storia italiana – dai moti del 1818 allo sbarco di Garibaldi in Sicilia – Stefania Auci dipana una saga familiare d'incredibile forza, così viva e pulsante da sembrare contemporanea

Dal momento in cui sbarcano a Palermo da Bagnara Calabria, nel 1799, Paolo e Ignazio Florio guardano avanti, irrequieti e ambiziosi, decisi ad arrivare più in alto di tutti. A essere i più ricchi, i più potenti. E ci riescono: in breve tempo, i fratelli rendono la loro bottega di spezie la migliore della città, poi avviano il commercio di zolfo, acquistano case e terreni dagli spiantati nobili palermitani, creano una loro compagnia di navigazione... E quando Vincenzo, figlio di Paolo, prende in mano Casa Florio, lo slancio continua, inarrestabile: nelle cantine Florio, un vino da poveri – il marsala – viene trasformato in un nettare degno della tavola di un re; a Favignana, un metodo rivoluzionario per conservare il tonno –sott'olio e in lattina– ne rilancia il consumo... In tutto ciò, Palermo osserva con stupore l'espansione dei Florio, ma l'orgoglio si stempera nell'invidia e nel disprezzo: quegli uomini di successo rimangono comunque «stranieri», «facchini» il cui «sangue puzza di sudore».

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

Il Consiglio Direttivo del nostro Sodalizio ha deliberato la nomina a Socia Onoraria di
Maria SCARFI' CIRONE
 Nota scrittrice e preziosa collaboratrice del
 "Pirandello"



5 x mille 2019

Cari Soci e Amici del "Pirandello", il nostro Sodalizio, iscritto al Registro Nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, ha bisogno del Vostro sostegno e tutti possiamo contribuire a dare una mano.

Pertanto Vi invitiamo caldamente a indicare e a consigliare agli amici, quale soggetto beneficiario del 5 x mille il

"Sodalizio Siculo Savonese "L.Pirandello"

Codice fiscale: **92011570097**

Tale intervento, che ricordiamo essere del tutto gratuito, contribuirà a mantenere sempre attiva e vitale la nostra attività.

Un Grazie anticipato a tutti.

Santuzzo